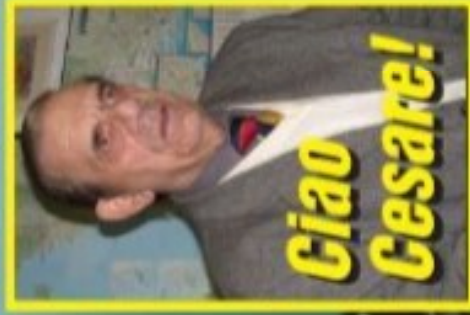
Auguri

Livorno!

FOTO ONORATI

All'interno:

Mario Cardinali

"Livorno è una città bella, vivace e coinvolgente". Abbiamo racchiuso in questa frase il parere di molti turisti, specie croceristi, ai quali abbiamo chiesto un "flash" sulla nostra città. Ma hanno anche aggiunto, *"peccato che sia disordinata e sporca"*. D'altra parte è questa l'impressione un po' di tutti coloro che hanno la possibilità di visitare la città anche per poche ore.

Città bella, vivace e coinvolgente. In effetti Livorno è così. Talvolta ostenta le sue bellezze, che sono numerose e sotto gli occhi di tutti. Prendiamo ad esempio la foto di prima pagina e questa piazzata sopra il titolo. I fossi, la darsena sono di una spettacolarità unica. Basta notare i colori e i riflessi che si rispecchiano nei canali. Una visione quasi d'incanto. Anche l'atmosfera e i profumi sono diversi dalle altre città: aria pura, magari salmastrosa, che si respira a pieni polmoni, senza problemi di smog e inquinamenti. E poi, la maestosità delle Fortezze, il verde di quella nuova, gli ampi spazi, che rendono unico il panorama di questa città. Senza contare le caratteristiche cantine che sono un'altra storia a se. Pensiamo a quella del Palio Marinaro che è un vero e proprio museo. Anche le barchette e i motoscafi ormeggiati sotto casa o sotto ufficio sono una caratteristica tutta livornese. Quali altre città italiane possono vantare un chilometraggio così lungo di banchine e posti barca a due passi dalla propria abitazione o del posto di lavoro?

Fin qui l'aspetto visivo. Ma intorno c'è tanta storia. Quella delle Chiese delle nazioni, del Mercato Centrale - imponente costruzione di fine 1800 che ci ha lasciato quel grande architetto che risponde al nome di Angiolo Badaloni, che pure si affaccia sui fossi, ma dovremmo chiamarli canali perché il termine "fosso" non rende bene l'idea - il "Pentagono" del Buontalenti, i Bottini dell'olio, i Quattro Mori, il "voltone", il Cisternone e il cisternino di città di recente tirato a lucido, la moderna via e piazza Grande, il lungomare, la Terrazza, il sacro colle di Montenero.

Certo la città che ha dato i natali a Amedeo Modigliani, Giovanni Fattori e Pietro Mascagni, potrebbe offrire molto di più, proprio in onore alla magnificenza delle loro opere. Ma spesso facciamo fatica a valorizzare la nostra storia e a trattenere, anche solo per poche ore, le migliaia di turisti che scendono dalle navi. Spesso li vediamo gironzolare per le strade, senza meta, senza indirizzarli nei luoghi-gioiello della città, senza mettere loro a disposizione servizi igienici, con il rischio di tornare amareggiati e delusi a bordo perché *"Livorno non offre niente"*.

Ed è qui l'errore perché Livorno – lo ripetiamo – è una bellissima città. Non ce ne rendiamo conto neppure noi livornesi poi, magari, quando capita di assistere a qualche programma televisivo che ha per oggetto Livorno (pensiamo ai recenti servizi Rai come *Fuori Roma* e *Mare nostrum*) e vedere la città con occhi diversi dalla nostra quotidianità, non possiamo far altro che esclamare "ma è davvero bella la nostra città". Gli scorci, i luoghi e le vedute di Livorno che fanno da contorno alla storia del *Romanzo famigliare*, la fiction in onda proprio in questi giorni su Raiuno, non fanno altro che rafforzare questo concetto.

E allora rimbocchiamoci tutti le maniche per dare un volto più turistico a Livorno che ha (tremendamente) bisogno di trovare nuovi sbocchi lavorativi ed economici dopo che le grandi industrie (hainoi) hanno abbandonato ormai da diversi anni questa città. Partiamo dal decoro, dalla pulizia e dalla promessa che ognuno di noi farà di tutto, e magari vigilerà, per evitare comportamenti poco corretti ed incivili. Auguri Livorno!

Ciao Cesare!

Era la sua pagina. La *Terza pagina*. Quella del "salotto buono", quella che ha dato prestigio al nostro giornale. Che lo ha fatto crescere. Che per decenni ha deliziato i palati dei nostri lettori. Era davvero un piacere leggerlo. Le sue storie, i suoi amarcord, i suoi spunti, i suoi riferimenti temporali, sempre descritti con una prosa scorrevole e brillante, erano sicuramente degne di terze pagine più illustri della nostra testata. Ma per lui non è mai stato un problema. Aveva apprezzato la nostra livornesità e l'aveva sposata in pieno. Così, mese dopo mese, anno dopo anno, puntualissimo, ci inviava il suo 'pezzo', di persona quando era dattiloscritto, poi per mail, con una sola pretesa, quella di accusare ricevuta da parte nostra per essere certo che l'invio fosse andato a buon fine.

Cesare Favilla se n'è andato improvvisamente, in punta di piedi. Anche se aveva superato le novanta primavere, portate con disinvoltura e lucidità, mai e poi mai avremmo pensato di utilizzare la sua *Terza pagina* per questo ricordo. Ci eravamo scambiati gli auguri di Natale per telefono con la solita cordialità e verve che niente lasciava presagire di essere giunto al capolinea. Poi, il giorno 30 dicembre, la telefonata della signora Annamaria, la sua amata consorte: *"Cesare è grave"*. Una banale caduta in casa, con conseguente rottura del femore, lo aveva costretto al ricovero in ospedale. Il giorno 2 gennaio la tremenda notizia: *"Cesare non ce l'ha fatta"*.

Una fitta al cuore, un grande dolore per chi ha perduto un validissimo collaboratore, ma sopratutto, una cara persona. Un dolore e una rabbia che è aumentata non avendo potuto il sottoscritto partecipare al suo commiato a causa di una stupida influenza di stagione.

Cesare Favilla era una degna persona. Un grande uomo di cultura. Due lauree, in economia e giurisprudenza, per oltre quarant'anni ha prestato servizio presso il Comando NATO di Campo Darby, prima come capo del contenzioso estero e poi come dirigente e consulente legale. Per questa sua attività, nel 1979, il Presidente della Repubblica Sandro Pertini gli conferì l'onorificenza di commendatore.

Per circa venti anni (1960-1980) ha insegnato lingua italiana e storia moderna nella sede europea della "University of Maryland" ed ha frequentato corsi di diritto internazionale in Germania e a Charlosttesville in Virginia, USA.

Cesare Favilla (Livorno 27.4.1925 - 1.1.2018)

Cesare Favilla era legatissimo alla sua Livorno. Amava definirsi "livornologo", un termine che gli spettava di diritto dopo le sue numerose pubblicazioni che hanno sempre avuto come minimo denominatore la nostra città. Con la sua penna brillante, quanto acuta, gioiosa e pungente, sono usciti centinaia di godevolissimi sonetti rievocativi della Livorno che fu, che poi ha racchiuso in alcuni libri. Ha dato alle stampe anche un'interessantissima *"L'America di Campo Darby"* (Editrice Il Quadrifoglio, 1993) , dettagliata storia della formazione della base statunitense tra Livorno e Pisa (Patto Atlantico) con particolare riguardo ai problemi economici, sociali e militari ad essa connessi, pubblicato nel 1993. Sempre per i tipi della Quadrifoglio sono usciti *"Guardando nel guazzabuglio del cuore"* (2000), *"Una trentina d'anni fa"* (2004), *"Livorno da un centenario all'altro"* (2006), *"Memorie e speranze"* (2007), *"De Labronica Eloquentia"* (2008), *"Livorneide"* (2009) e *"Livorno storia e cronache"* (2014), testi che descrivono luoghi, fatti e persone della Livorno passata *"con lo scopo di evitare* - sono sue parole - *che la furia delle moderne libecciate li disperda per sempre"*.

Ma il suo intento, il Sor Cesare, lo ha raggiunto in pieno. I libri sono memorie storiche se è vero che *verba volant, scripta manent*. Così come rimane la sua cordialità, la sua intelligenza, il suo sano umorismo. Ciao Cesare, rimarrai sempre nei nostri cuori.

Bruno Damari

Interessante dibattito al vescovado per approfondire alcuni tempi scottanti sulla città

"Cantieri aperti": porto e ospedale

Ina Dhimgjini, assessore al sociale, e Luigi Vicinanza, direttore de Il Tirreno.

di Marcello Faralli

Come ha esordito il direttore de *Il Tirreno*, Luigi Vicinanza, moderatore all'iniziativa "cantieri aperti", organizzato nelle scorse settimane dalla diocesi di Livorno: per parlare pubblicamente dei problemi della città dobbiamo affidarci all'impegno del nostro vescovo, Simone Giusti. Ed è stato un incontro molto partecipato, approfondito nei contenuti, a tratti con qualche intemperanza della sala, sui temi che riguardano il lavoro e la salute dei livornesi, anche per la partecipazione delle massime cariche istituzionali cittadine e regionali.

I temi principali all'ordine del giorno erano il porto e l'ospedale e per questi erano presenti: il numero due dell'Autority, Massimo Provinciali; l'assessora regionale alla sanità, Stefania Saccardi; l'assessora regionale all'istruzione e formazione Cristina Grieco; l'assessora comunale al sociale, Ina Dhimgjini; sindacalisti CGIL e CISL

Questi ultimi hanno lamentato, tra l'altro, i troppi ritardi delle amministrazioni pubbliche nell'avvio delle bonifiche del territorio per l'insediamento di nuove attività produttive, nel dare risposte a iniziative imprenditoriali pronte a partire (una lavanderia industriale che potrebbe occupare almeno 40 addetti) e ai bisogni di formazione e riqualificazione delle miglia di lavoratori disoccupati (15 mila?) o inoccupati.

Del porto e dei bacini ha parlato a lungo Provinciali, respingendo l'idea che esso sia in crisi. Sia pure lenta, ma vi è stata comunque una crescita del traffico delle navi mercantili e passeggeri. Il numero dei croceristi che, dopo il boon del primo decennio del 2000, era sceso a 600.000 è risalito a 800.000, con prospettive di crescita. Per i bacini ha assicurato che sono imminenti il dissequestro di quello galleggiante, dove due anni fa c'era stato l'infortunio mortale sulla Urania, (anche forzando la decisione dell'autorità giudiziaria) e quindi le gare per questo e quello in muratura. Come chiedono le organizzazioni sindacali potrebbero creare alcune centinaia di posti di lavoro.

Ma il piatto forte non poteva che essere la Piattaforma Europa, di cui il primo lotto è la Darsena, per la quale sono disponibili 200 milioni. Non più cattedrali nel deserto ma opere in cui sia garantita la compatibilità tra investimenti e potenziali traffici. Si prevede l'inizio dei lavori per la costruzione della diga foranea, preliminare alla realizzazione della darsena, verso la metà del prossimo anno. Respinge le accuse dei ritardi perché solo con l'approvazione del P.R.P., del nuovo codice degli appalti e della modifica della disciplina dei dragaggi (1/3 può essere ributtato in mare) si è potuto procedere a predisporre il progetto esecutivo.

Incalzata dai lavoratori presenti in sala, l'assessora Grieco ha assicurato che i bandi della Regione, condivisi da organizzazioni sindacali dei lavoratori e datoriali, prevedono finanziamenti per corsi brevi (sicurezza del lavoro) e lunghi per qualifiche legate alla logistica, ai trasporti e alle attività portuali (12 milioni) e della riparazioni navali. Non più corsi fine a se stessi, ma mirati alle prospettive occupazionali nelle attività prevedibili.

L'atmosfera si è ulteriormente riscaldata dopo che ha preso la parola Dhimgjini sul tema, o meglio problema: Ospedale nuovo o Nuovo ospedale. Lamenta che il sindaco Nogarin avrebbe chiesto un incontro al presidente Rossi in merito, a cui non sarebbe stato dato alcun seguito. Saccardi replica ironicamente:" Scopro in questo momento che dal comune di Livorno c'è la disponibilità a discutere, finora non avevo avuto questa impressione. Si capisce subito che pregiudiziale a una apertura, alla già complicata trattativa, è la disdetta, da parte dell'attuale amministrazione comunale, del vecchio accordo di programma sottoscritto dalla precedente.

Al di là dell'atto formale (comunque necessario) ci sono in ballo 3,5 milioni necessari a saldare i creditori del vecchio progetto a Montenero. E non è detto che una volta sedutisi attorno a un tavolo (immagine retorica evocata da entrambe) siano rose e fiori.

Simone Giusti

Massimo Provinciali

Stefania Saccardi

Cristina Grieco

Il comune continua a sostenere la totale ristrutturazione dell'esistente, mentre la regione parla di un nuovo complesso nell'area adiacente, di proprietà pubblica, con il recupero di parte delle strutture esistenti per i servizi.

Non è possibile, secondo Saccardi, pensare di far procedere parallelamente la complessa attività del nosocomio con i "lavori in corso". La regione, che ha già reso disponibili più di centomila euro, non è disposta a spenderli nel recupero delle strutture esistenti. Esse hanno un senso solo in quanto funzionali a un blocco ospedaliero da costruire "ex novo".

E' sembrato che, primari. medici e operatori dell'ospedale di Livorno presenti in sala, concordassero con questa posizione e sulla carenza di personale paramedico che la vastità e la dispersione dell' attuale struttura, certamente acuisce. Posizioni che ogni persona di buon senso non può che condividere.

L'assessora Saccardi, rammaricandosi per il ritardo con cui procede l'apertura delle cosiddette "Case della salute" per la erogazione, sul territorio, dei servizi socio sanitari, ha comunque confermato la disponibilità della regione a realizzare un nuovo distretto, in sostituzione di quello di Fiorentina (assolutamente inadeguato), in zona Corea, e la ristrutturazione del blocco 24 all'interno dell'ospedale.

Le conclusioni, compiaciute, sono toccate a monsignor Giusti che ha ribadito la disponibilità della Curia a mantenere desta l'attenzione sui problemi sociali e del lavoro della nostra città.

Reg. Tribunale Livorno n. 451 del 6/3/1987

Direzione, Redazione, Amministrazione e Stampa:
Editrice «Il Quadrifoglio» S.a.s.
Via C. Pisacane 7 - Livorno
Tel. e fax. (0586) 81.40.33
e-mail: ediquad@tin.it

Direttore responsabile:
Bruno Damari

#coraggio, #comune, #rivoluzione, #decoro, #creatività, #inclusione, #innovazione, #lavoro, #continuità e #sostenibilità sono state le parole chiave 'sposate' da ogni singolo componente della giunta - per la precisione, nell'ordine: Filippo Nogarin *(sindaco)*, Stella Sorgente *(vice sindaco)*, Alessandro Aurigi *(lavori pubblici)*, Paola Baldari *(commercio)*, Francesco Belais *(cultura)*, Ina Dhimjini *(sociale)*, Francesca Martini *(formazione)*, Valentina Montanelli *(bilancio)*, Andrea Morini *(sport e animali)* e Giuseppe Vece *(mobilità)* - in occasione della tradizionale conferenza stampa di fine anno con i rappresentanti della stampa locale.

Dopo aver illustrato i principali risultati raggiunti nel 2017, anno purtroppo inficiato dagli eventi della tragica alluvione del 10 settembre, trascinandosi dietro otto innocenti vite e ingenti danni ecomomici, il sindaco ha detto con grande chiarezza che la sua squadra, per il prosieguo di tutto il mandato, non ha alcuna intenzione di smettere di seminare, nell'interesse esclusivo dei cittadini e di Livorno. Buon lavoro!

Livorno: speranza di benessere, in libertà e pace

Il testo delle Leggi livornine

di Massimo Grillo

Molti si sono cimentati nell'approfondire il tema dei privilegi e delle franchigie (uniti alla istituzione del porto franco e neutrale), passati sotto il nome di "Leggi livornine" (emanate nel 1591 e nel 1593 dal Granduca Ferdinando I dei Medici). E cioè delle concessioni che miravano ad un incremento demografico della nostra città e al suo sviluppo economico. E così avvenne. Dopo, infatti, la numerosa manovalanza specializzata e non, per lo più toscana (i "costruttori"), si verificò il progressivo insediamento di comunità soprattutto straniere, le cosiddette "Nazioni," rappresentate dai propri consoli (ebrei di Spagna e Portogallo, inglesi, olandesi, francesi, corsi, ragusei, greci, armeni, sardi, svedesi, danesi, austriaci, ecc.), perchè, oltre alle generose misure di carattere fiscale (in particolare un regime doganale a vantaggio delle merci destinate all'esportazione e all'importazione) e all'uguaglianza nella libertà di culto, costume e pensiero (pur con delle limitazioni per i protestanti)), quelle nuove norme garantivano a tutti l'immunità per i reati commessi fuori dallo Stato (con l'eccezione delle condanne per assassinio e "falsa moneta"). Era stata quindi molto forte la risposta all'invito delle stesse "Livornine": "*A voi tutti, mercanti di qualsivoglia nazione, Levantini, Ponentini... concediamo...*"

Ne erano nati, quindi, dopo molti anni, il principale porto e tra i più trafficati del bacino del Mediterraneo, e una città cosmopolita, multireligiosa e multiculturale, di alto profilo dal punto di vista della tolleranza, destinati però ad una forte crisi economica quando, nell'aprile del 1859, finì il regno dei Lorena, che era succeduto nel 1737 a quello dei Medici, e, con l'unità d'Italia, su proposta del ministro Quintino Sella, venne abolito dal 1868 il porto franco. Grosso disagio che, tuttavia, Livorno cercò piano piano di fronteggiare con delle importanti iniziative.

Mi sembra però che da quanti si sono occupati dell'argomento non sia stato preso spesso in considerazione il modo in cui – ma posso sbagliarmi - queste diverse etnie o "Nazioni" presenti a Livorno vissero insieme. Quasi sicuramente, evitando di chiudersi in se stesse, nelle proprie fedi o tradizioni, giunsero ad instaurare dei fecondi rapporti di collaborazione tra di loro, con anche delle punte di una almeno parziale integrazione. Per accertarlo occorreva scandagliare a fondo negli alberi genealogici di molte famiglie. Cosa che sembra di per se stessa difficile per molti italiani, in quanto poco interessati a far luce sulla proprie origini o ascendenze.

A tutti uoi mercanti di qualsiuoglia natione leuantini, e ponentini spa: gnioli, portoghesi, Greci, todeschi & Italiani, hebrei, turchi, e Mori, Armenij, Persia: ni, & altri saluto.

Il testo delle Leggi livornine

Così sosteneva il noto giornalista e scrittore Giovanni Ansaldo (1895-1969) in un suo articolo pubblicato su "Il Mattino di Napoli", di cui era direttore, il 23 settembre 1960, nella rubrica "*Libri nuovi*", prima di parlare di una sua felice scoperta sull'argomento: "Il nostro, notoriamente, è un paese anarchico. E la storia migliore di questo anarchismo degli italiani è la loro scarsissima curiosità per i loro antenati. Tranne che nelle famiglie della nobiltà – e non certo in tutte –, le ricerche genealogiche sono pochissimo coltivate". Faceva conoscere poi la sua scoperta: "Ed è per tutto ciò che ci pare molto grazioso, e molto lodevole, un volumetto pubblicato di recente a Firenze, e non messo in vendita, intitolato: "*Ricordi di una famiglia livornese*". Ne è autore l'avvocato Fernando Polese Remaggi, che io non ho mai conosciuto altro che attraverso queste paginette, e al quale pure mi permetto di presentare i miei complimenti vivi per l'idea che ha avuto, di risalire per i rami della propria ascendenza, rintracciando i detti e i fatti dei quattro suoi nonni e degli otto bisnonni, *ex ultra*, se ha potuto. Non compariscono qui, in que-

sto libretto, nè grandi figure, nè celebrande azioni. Ma vi si vede, invece, *l'intreccio vivo delle stirpi e dei sangui in un grogiuolo come quello della Livorno Ottocentesca*". (corsivo mio.)

Per tutto questo, penso che sarebbe utile approfondire la conoscenza di questo libretto, che affronta *il tema dei rapporti tra otto famiglie di stirpi e provenienze diverse*, approdate a Livorno *in un arco di tempo limitato* - è vero - *alla prima metà dell'Ottocento*, ma ancora sotto il miraggio delle "Livornine", anche perché l'autore, l'avvocato Fernando Polese Remaggi (1898-1969) – un mio caro zio – era una persona non solo molto colta e stimata, ma anche dotata di notevoli capacità espressive. Le dimostra, infatti, la breve *Introduzione* al suo lavoro, pubblicato a Firenze nel 1957, di 75 pagine e alcune Tavole, che riporto di seguito integralmente, considerandola sufficientemente esaustiva, dopo un brevissimo cenno, però, alla "*famiglia livornese*" di cui parla, e cioè alla *famiglia Polese* che, lasciata *Torre del Greco*, si trasferì nel 1816 nella nostra città. Fu il trentaquattrenne Francesco a "imbarcarla" con le sue cose "sulla sua flottiglia di feluche, portando con sé anche i suoi marinai". Sì, perché da generazioni i Polese erano "pescatori di corallo", come altri Torresi, in base ad "una scelta forzata", in quanto le ripetute eruzioni del Vesuvio avevano resa "incoltivabile" la loro terra. Dal 1762 figuravano anche tra i Parlamentari o tra gli Eletti del governo di Torre, che si era affrancato dal regime feudale. Si erano comunque arricchiti, lavorando nelle proprie "fabbriche" tanta merce preziosa e ricercata, pescata anche navigando lungo le coste africane, spesso insidiati dai "pirati barbareschi" e costretti a sostenere con loro dei sanguinosi

Il quartiere Venezia

combattimenti". E questo fino a quando "la eruzione catastrofica del Vesuvio del 16 giugno 1794 distrusse interamente Torre del Greco". D'altra parte, fu necessario anche "sottrarsi alla esosità dei Borboni, che ritornati sul trono dopo la parentesi napoleonica, sembrava che volessero ristabilire forme di governo ormai inconcepibili".

Ma ecco l'*Introduzione*:

"Per avere un'idea chiara della nostra famiglia Polese è necessario tracciare *un albero genealogico* che, tenendo conto degli otto bisnonni, dei quattro nonni e dei nostri genitori, arrivi sino a noi.

Esso risale alla prima metà dell'Ottocento e *coincide pressappoco colla venuta a Livorno delle otto famiglie che, imparentandosi, si sono fuse*. (Corsivo mio.)

Infatti, nessuna di queste famiglie è toscana; alcune sono straniere: i Petric slavi, i Temelacchi e i Papasogli greci, i Pizzotti olandesi, mentre sono liguri i Remaggi e i Campodonico, veneti i Taglierani e napoletani i Polese.

A tutta questa gente piovuta da tutti i paesi Livorno è servita da grogiuolo, la Livorno granducale, ancora settecentesca, che mi piace raffigurare come appare dalle descrizioni dell'epoca e come un po' era ancora quando eravamo ragazzi.

Sotto il regno di Ferdinando III di Lorena, ritornato sul trono nel 1814 dopo la parentesi napoleonica, riaccolto festosamente dalle fedeli popolazioni toscane, e del suo successore Leopoldo II, il buon Canapone, di cui conservo il ritratto, che regnò fino al 27 aprile 1859, Livorno era pur sempre uno degli empori più floridi del Mediterraneo, un miraggio brillante, città dal libero porto, cosmopolita, dove tutte le nazioni erano rappresentate, compresa l'ebraica, e dove tutte avevano templi e particolari cimiteri.

Dal mare, spesso arruffato dal fiero Libeccio, si presentava superbamente vasta, bianca e rossa: bianca per la monumentale diga curvilinea, per lo snello fanale, per la torre del Marzocco; rossa per le andane, le bastie, le due grandi fortezze, quella vecchia e quella nuova.

La darsena vecchia

Una selva di alberi e sartie irretiva il porto e la darsena; l'acqua salmastra penetrava profondamente fino dentro terra, coi canali verdastri, cogli scali tortuosi colmi di barconi, che formavano la Venezia Nuova, dove allora stava ancora, sebbene la città cominciasse a dilatarsi, il meglio di Livorno, i consoli delle Nazioni, i commercianti più abbienti, i cittadini più importanti.

Navi di tutti i paesi, dalle variopinte bandiere, sporgevano le polene dorate raffiguranti mostri marini inchiodati sul tagliamare, in cospetto dei quattro mori, per l'eternità incatenati ai piedi di Ferdinando I dei Medici, a porta Colonnella.

Nell'aria salsedinosa aleggiava un diffuso sentore di acre catrame, di spezie pungenti e pesce salato; nella Via Ferdinanda e nella Via Grande si muoveva con un vociare continuo gente di ogni favella, marinai, soldati, commercianti, avventurieri, galeotti, e dappertutto si vedevano banchi, magazzini, fondachi, botteghe, cantine, pieni delle più disparate mercanzie.

Livorno aveva allora grande importanza negli scambi internazionali, e poteva stare a paro con Marsiglia, con Londra, con Amsterdam per la sua attività commerciale, ed è naturale che il miraggio di questa città, le promesse delle sue possibilità, attirassero tanta gente da ogni paese.

Quasi tutte le vecchie famiglie livornesi sono il risultato di tante immigrazioni compiute per i motivi più vari, ma che si possono sintetizzare in uno solo: speranza di benessere, in libertà e pace, sia che si fuggisse dalle ristrettezze della miseria, sia che si fuggisse dalle persecuzioni politiche o religiose. Le miti leggi del Granducato, che assicuravano le più ampie libertà, favorirono il realizzarsi di quelle speranze.

(Questo) il dovuto omaggio a Livorno, cui dobbiamo addirittura la nostra esistenza".

Vasco Biondi ha inviato ai suoi amici più stretti come augurio di Buone Feste una lettera che ricorda lo straordinario buon umore di suo padre, Vasco, titolare della nota distilleria Vittori, quella del Ponce alla Livornese, che vuol essere, nel contempo, un esempio di come prendere la vita, con quello stile che aiuta sempre a mantenere il sorriso sulle labbra. Val la pena di sottoporla anche ai nostri lettori.

Storia vera da leggere... per una lezione di vita vissuta

...Gastone era il nome di mio padre... che era titolare di una famosa distilleria Vittori Livorno dove si produceva il "Ponce Livornese". Gastone, nonostante sia stato orfano a soli nove anni del padre di nome Vasco, per chi l'ha conosciuto sa che era sempre di buon umore e, ha avuto sempre qualcosa di positivo da dire o una buona parola per tutti. Quando gli chiedevano *"Come stai?"* rispondeva: *"se stessi meglio di così, allora saremmo in due"*.

Nella vita ha avuto diversi collaboratori ed ha conosciuto diverse persone che poi son rimasti "amici di famiglia", per il solo motivo che ammiravano il suo atteggiamento. Quando un collaboratore era un po' giù o mia madre o noi figli, Gastone c'era sempre per fargli vedere il lato positivo delle cose. Fortunatamente l'ultima volta che lo accompagnai allo Stadio per vedere una partita di calcio del suo Livorno, nonostante il male lo avesse irrimediabilmente colpito, gli chiesi come faceva ad essere sempre così positivo come d'altro canto la zia Agnese (sua sorella); questo loro modo di fare, aggiunsi, era incredibile! Mi rispose che alla mattina, quando si svegliava, si ripeteva: *"Oggi posso scegliere di essere di buon umore o di cattivo umore, mi viene naturale scegliere il buon umore. Se mi capita un episodio sgradevole, posso scegliere di esserne una vittima o di imparare la lezione, così quando qualcuno viene da me per lamentarsi e piangere, posso scegliere di ascoltare il suo lamento e piangere con lui, oppure di ascoltarlo e fargli vedere il lato positivo perché una soluzione c'è sempre"*.

Gastone Biondi (1921-2002)

Gli dissi, allora, che non è poi così facile essere sempre ottimisti, ma lui prontamente rispose: *"La vita è una scelta continua, si sceglie il modo in cui reagire di fronte alle varie situazioni; si sceglie in che modo ci si può far influenzare o meno dagli altri. Si sceglie di essere buono o cattivo, di usare il buon senso o di gettarlo alle ortiche, siamo noi alla fine che scegliamo in quale modo di vivere la nostra vita"*.

Concluse dicendo: *"E' molto più facile per noi, ed anche per gli altri, vivere serenamente in positività, che vedere sempre tutto nero, il trovare una soluzione che rende felici se stessi e gli altri nel rispetto reciproco delle persone, non calpestando i sentimenti e nemmeno le idee altrui e, allora, tutti comprenderebbero quanto sia facile e utile essere positivi..."*.

Auguro a Voi e a tutta la tua famiglia il meglio per il Nuovo Anno!

Vasco

Una lodevole iniziativa al rinnovato 2° Padiglione del nostro Ospedale

Livorno, Arte in corsia

di Stefania D'Echabur

Vorrei augurare a chi legge, un buon auspicio per il 2018, lo farò scrivendo una storia che mette in risalto un progetto che si è realizzato alla fine di dicembre presso l'Ospedale di Livorno.

È una storia personale, però estesa a largo raggio e la risposta e il risultato che ne sono conseguiti sono la speranza che l'uomo spesso è migliore di quanto venga dipinto oggigiorno. Vengo contattata a maggio da un'amica dell'ASL, gentilmente mi domanda se posso darle un aiuto per arredare le pareti del 2° Padiglione che a breve verrà inaugurato. Nessun problema!

Il 13 dicembre scorso, presso il Presidio Ospedaliero, il direttore Luca Corneglia apre la conferenza stampa facendo gli onori di casa. Segue il Primario, il professore Alberto Camaiti del reparto suddetto, mettendo l'accento sull'importanza della giornata e sugli aspetti emotivi dei pazienti legati alla degenza e al luogo.

Ascolto in silenzio, davanti a me tante persone sedute, guardo i loro volti: pittori, giornalisti, personale ospedaliero. A breve mi verrà passata la parola, mi batte forte il cuore perché sono convinta che devo essere autentica, so quello che devo dire e so che richiede un atto di coraggio, perché quando si vuole far passare un messaggio la testimonianza vale più di tante parole.

Tocca a me.

"Oggi sono qui per consegnare alcune opere che con tanta generosità alcuni pittori livornesi hanno donato all'Asl della loro città. Ringrazio l'amico Biagio Chiesi, presidente di Toscana Arte "G. March", perché senza di lui non avrei potuto portare a termine questo onorevole progetto, a lui va il merito della raccolta dei dipinti e il mio ringraziamento.

Non è facile per me raccontare questa storia, ma trovandomi in un luogo di dolore e malattia, e anche di speranza, so che il mio atto senza essere autoreferenziale, è un dono.

In questi mesi che sono intercorsi dalla raccolta dei dipinti, fino a giungere ad oggi, è successo qualcosa di drammatico nella mia vita: mia figlia si è ammalata di cancro.

Sono state tante, innumerevoli, le sale di attesa dove mi sono seduta, mentre lo sguardo si perdeva nel vuoto, gli occhi ogni tanto fissavano un punto per riportarmi alla realtà. Questo è quanto avviene in quei lunghi tempi dove la mente è un mulinello. A Milano, all'IEO, Istituto Europeo Oncologico, c'è una poesia di Alda Merini, "Sorridi Donna", *al quale sarò grata per tutta la vita. Il mio mantra per ore.*

Oggi questi quadri non sono un semplice abbellimento per delle pareti.

Saranno dipinti portatori di energia sana, forse una pennellata di colore darà una risposta a qualche persona disperata.

Un atto creativo che resta per sempre, e si trasforma in armoniosa filantropia".

Gli artisti hanno scelto delle pitture informali, veri viaggi espressivi, toni di rosso per sottolineare il significato della vita, colori caldi per trasmettere allegria, tripudi di linee per comunicare freschezza e sollievo.

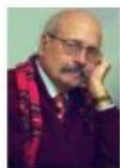
Oltre alle opere hanno donato una semplice cosa. Generosità.

I nomi degli artisti (in ordine di donazione):

Biagio Chiesi, Umberto Falchini, Francesco Lipani, Paolo Quaglierini, Claudio Calvetti, Nada Canacci, Arturo Molinari, Maria Lorenzelli, Maurizio Biagini, Adriana Ristori, Andrea Conti, Adastro Brilli, Filippo Purromuto, Giampiero Novelli, Graziana di Filippantonio, Melania Vaiani, Massimo Lomi, Paolo Massimo Abrams, Graziano Busonero, Beatrice De Laurentis.

"Toni di rosso per sottolineare il significato della vita, colori caldi per trasmettere allegria, tripudi di linee per comunicare freschezza e sollievo".

Da sin.: Biagio Chiesi, Stefania D'Echabur, Luca Corneglia e Alberto Caimati

Boia dé

di *Marco Rossi*

Anche quest'anno, memori dell'estate che trascorsero a Livorno nel 2013, 2014 e nel 2015, alcuni giovani stranieri son tornati a solleticare il mio ego con auguri da tutto il mondo via posta elettronica. E sapete cosa, invariabilmente, mi scrivono? Ricordando come l'avevan gridato in barca sui fossi attirando la curiosità dei molti che si affacciavano alle spallette, solo *Boia dé.*

Boia, son tornato a ripetermi a mia volta anche quest'anno. Boia! Nel farlo, però, da elucubratore folle qual son sempre stato, mi sono chiesto cosa ci fosse dietro queste due paroline.

Sulla seconda occorre subito chiarire come vada scritta: essendo il risultato di una troncatura finale della contrazione di *ed ecco* in *decco*, è impropria la sua trascrizione *'deh!'* che, invece, si riferisce all'omògrafa interiezione esortativa dell'italiano, ormai desueta. Anche se esiste un'altra etimologia che vuole il termine come la contrazione del francese *madiè* o del milanese *maidè* (mio Dio), esso è altra cosa (come scrisse in proposito il geniale Borzacchini) *dalla nota esclamazione con valore esortativo 'deh!' di comune uso nella lingua italiana scritta e parlata e dove la "e" suona aperta come in "merda", mentre nel "dè" livornese la "e" suona chiusa come in "merdoso" (tanto per restare* in tema). Per chiarirne i vari significati ancora il Borzacchini aggiunge che *secondo un gustoso aneddoto che circola in quasi tutta la Toscana, la differenza tra le galline livornesi e tutte le altre consiste nel fatto che mentre le galline in generale fanno: "Coccodè...", quelle livornesi ripetono: "Dé, cocco...!".*

A Giorgio Marchetti (vero nome e cognome del Borzacchini) si accoda l'altro grande livornesista Mario Cardinali che più di una volta sul suo *Vernacoliere* si è dilungato a spiegare che *devono imparare a scrivere in livornese: quel deh non deve terminare con l'h, ma con l'accento acuto. C'è differenza, il primo è evocativo, lo trovi anche sul vocabolario, il secondo è un'esclamazione tutta nostra.*

Sul *Boia*, invece, è tutta un'altra storia figurando tal termine in molti dialetti italici: dal bolognese *bòia d'un mànnd lèder* (boia di un mondo ladro) al torinese *bòja fàuss* (boia falso).

Come noto la parola, usata come sostantivo, indica l'esecutore ufficiale di una pena capitale: anche a Livorno è esistito il boia per eseguire le pene capitali, che venivano inflitte dapprima in Fortezza Vecchia, quindi nella zona dell'attuale via De Larderel, ove fu trasportata la ghigliottina, importata con l'occupazione francese della città (poco distante c'era il cimitero dei "senzadio", i giustiziati). Il termine deriva dal latino *boia* (gogna) usato più frequentemente al plurale *boiae* dal greco *boeiài doràì* (lacci di cuoio) perché ai tempi dell'antica Grecia ad Atene in occasione dei sacrifici v'era un incaricato di questo servizio: l'uccisore di buoi. Successivamente con il termine greco *boietài* si indicavano le strisce in cuoio di bue con cui erano fatti i lacci e la frusta impiegati dai carnefici durante le sevizie. In successiva epoca romana, il termine andò ad indicare prima il collare con cui il prigioniero veniva tenuto fermo durante la tortura, poi le catene ed infine la professione del torturatore ed il carnefice stesso. Innumerevoli detti ed esclamazioni sono connessi a questa spregevole figura, ormai scomparsa dalle nostre terre ma ancora viva nella memoria della lingua, seppur lentamente si stia addolcendo. Una *boiata*, ad esempio, oggi è un'azione più connotata da inopportunità e stupidità, piuttosto che da crudeltà e violenza come originariamente era.

La copertina del famoso Il Borzacchini universale. Dizionario ragionato di lingua volgare anzi volgarissima d'uso del popolo alla fine del secondo millennio *di Giorgio Marchetti (Editore: Ponte alle Grazie, 1996) e quella del numero dello scorso dicembre de* Il Vernacoliere.

Come aggettivo, per lo più assume un valore genericamente peggiorativo e superlativo (*tempo boia, freddo boia*), mentre quale esclamazione rappresenta stupore o rabbia.

L'accoppiata dei due termini in *Boia dè* secondo Alessandro Manzoni nella sua "Storia della Colonna infame", deriva dall'aggiunta all'esclamazione *dè* della parola *boia* come ulteriore rafforzativo ad una affermazione per la quale, col *dè*, si dava una prova di giuramento.

Da noi ogni occasione è buona per usarla. In famiglia, con gli amici, allo stadio ma anche in alta società dove il termine è accolto scherzosamente e con curiosità. *Boia dè* è dunque il massimo, la quintessenza della livornesità ed è così diffusa, almeno dalle nostre parti, da avere generato anche un profilo Facebook intitolato così, che piace a 20.170 persone ed è seguito da altre 19.993 persone, almeno stando alla mia ultima visita.

Boia dè! dunque, mi glorio concludere questa ricerca che mi ha confermato, se ancora ce ne fosse stato bisogno, quanto niente nasca a caso, neppure in fatto di termini colloquiali, e di come valga sempre la pena non perder l'occasione di approfondire, per comprendere sino in fondo come siam fatti e perché.

Per questo motivo, d'accordo coll'editore-redattore nonché capo-correttore di bozze-tipografo-rilegatore-distributore Bruno Damari, da questo numero il nostro LIVORNO*nonstop* vi offrirà una rubrica intitolata proprio così (*Boia dè*) dedicata a riflettere, ricercare, scoprire, commentare fatti e curiosità degni di tale esclamazione su temi labronici.

Tanto per darvene un'idea, visto che ormai m'è rimasto poco spazio, mi limiterò a chiedervi se avete mai provato a domandarvi cosa rappresenti LIVORNO*nonstop.*

Giunto ormai al suo numero 645, dopo 31 anni d'esistenza, non è solo una rivista, un semplice periodico di approfondimento di qualunque cosa riguardi la nostra città. No, secondo me è ben altro.

Si tratta di una serie di pagine in cui scoprire tracce del nostro passato, da cui trarre considerazioni sui cambiamenti della nostra vita quotidiana, ove trovare motivi d'orgoglio d'appartenenza, pagine, soprattutto, in cui specchiare la nostra voglia di conoscere e di conoscerci.

Non è così per ogni rivista? direte voi. La mia risposta è no, perché spesso lo scopo della carta stampata è altro, legato al ritorno economico od a quello politico, come dimostrano le recenti chiusure di testate anche famose. Nel nostro caso, invece, abbiamo un periodico che non produce profitto, anzi genera soltanto costi che vengon coperti solo talvolta e per piccola parte con pubblicità. Perché LIVORNO*nonstop* è assolutamente gratuito nella sua diffusione di parecchie migliaia…

Ed allora, boia dè? Perché 31 anni? Perché 645 numeri? Dico… 645!

Forse, ma è solo un forse, perché in quest'oasi climatica cui si è ridotta la nostra amata città il viver quotidiano è così rilassato, in genere così amabile da generare tempo e voglia per farsi domande sul perché sia così.

Nel film *Maccheroni* di Ettore Scola del 1985 con Marcello Mastroianni e Jack Lemmon fu poeticamente descritto il confronto fra l'american e la neapolitan way of life grazie all'incontro fra un soldato americano in visita a Napoli ed il fratello di una sua vecchia fiamma durante la guerra. Al di là della trama e del non lieto fine, mi colpirono alcune stupende scene fra cui, soprattutto, due risposte dell'italiano alle critiche americane. La prima sulla morte: *Cosa vuoi che sia la morte? La morte dura un attimo è la vita che dura una vita!* E la seconda sullo stress della vita quotidiana: *Ah, com'è bello perdere tempo!*

Ecco, nell'oasi climatica di Livorno, ove molti cercano e trovano il tempo per correre, od andare in bici, o semplicemente camminare lungo il nostro meraviglioso lungomare, è davvero bello perdere tempo senza curarsi di ciò che dura un attimo ma domandarsi invece, tutto insieme e senza far distinzioni culturali, perché Livorno abbia dei nomi anche inglesi o francesi, perché i Medici preferirono un luogo paludoso ad una città come Pisa, perché Milano riuscì a rubarci uno scudetto nel basket e Torino uno nel calcio, perché Marconi citò Livorno nel ricevere il Nobel, perché un architetto membro del Consiglio Nazionale dell'Ordine nemmen nato qui volle dilungarsi sul vernacolo labronico ipotizzandone addirittura anche traduzioni in inglese (*shoot, shoot, dry fig* = botta botta, fi'o secco), perché un comico nazionale venisse da noi per scoprir nuove barzellette, perché il Pascoli s'innamorò d'una livornese senza il coraggio di dichiararsi….

In definitiva, forse, è pure per tutto questo che amaranto è bello.

Mario Cardinali

di Marco Rossi

Con chi cominciare a parlar di Boia dè se non con Mario Cardinali, il mitico fondatore e gestore del *Vernacoliere*? Ovviamente, direte voi, ma, in realtà, si tratta di un'ovvietà mica così ovvia…perché anche su questo non tutto è noto e molto è nascosto o solo non esplicitato. Come l'esimio ci dirà nel corso di una lunga intervista nel suo studio con alle spalle alcune delle locandine più famose della sua creazione, tutte attorno al suo diploma di laurea, sono emerse alcune considerazioni che non ci erano apparse evidenti prima. *Il Vernacoliere* come frutto di una scelta filosofica? Dietro all'uso del vernacolo anche tanto cervello: ah, la bellezza dello studiare! Lo sforzo intellettuale necessario per la satira. La penuria di nuove barzellette per la crisi della socializzazione. L'unico vero livornese il popolo. La caratteristica del vernacolo livornese, la sua unicità, nel risultare l'antisistema per eccellenza, quella derisione del potere che comporta anche un'autosatira sia pure in minima parte cosciente.

Eh sì, dietro lo stupore per *La nascita del primo Pisano furbo* nel 1986 o dietro il fatto che *La topa non è reato* (1984) non c'era solo lo sberleffo puro, la semplice voglia di una risata grassa: in realtà si trattava di una continua dichiarazione d'intenti, addirittura di una serie di conferme alla dichiarazione di guerra ai sistemi ed ai poteri.

Boia dé!, davvero: e chi ci aveva mai pensato?

Io no: ho cominciato a farlo quella mattina di dicembre quando, recatomi sugli Scali del Corso, proprio alle spalle del Comune e di fronte alla statua di San Giovanni Nepomuceno (come noto patrono dei morti affogati), per conoscer di persona un tipo di cui avevo solo sentito parlare, vi scopro altresì uno che ha fatto il Classico (dal 1950 al 1955) sotto professori quali Aurili, Giordanengo e Lechi e che amava talmente lo studiare come si faceva una volta da rimpiangere di non averlo fatto abbastanza. Era uno del popolo, il dottor Cardinali, figlio di Alfredo (1912-1987), operaio al Cantiere, poi dagli Americani ed infine collaboratore del figlio nell'avventura editoriale, e della sora Cesira Trapani (1913-1979) titolare di una rivendita di alimentari cui il nostro collaborò sin da quando aveva undici anni. Abitavano in Via Roma e l'Alfredo era un conoscitore di barzellette così famoso che anche Bramieri, quando veniva in città per sentirne le ultime, lo cercava. Per la Cesira, invece, che aveva messo al mondo anche Graziella (1935-1987, poi moglie di Fernando Sperti e madre di Stefano e Giuseppe) ed Umberto (nato nel 1943, idraulico e poi collaboratore del fratello col proprio figlio Walter avuto dalla consorte Grazia Cordoni) il cocco era Mario e quando il preside delle medie Marradi, prof. Conti, le consigliò di farlo proseguire al Classico lei si rimboccò semplicemente le maniche ed affrontò i sacrifici necessari per quello che a quei tempi era il liceo dei signori. Anche il nostro si dette da fare, oltre a studiare: aveva già scritto il suo primo romanzo a 10 anni (*I vendicatori*, pubblicato a puntate sulla rivista interna del Cantiere, "Il martello") e mentre ancora studiava Scienze Politiche a Pisa (ove si laureò nel 1962) faceva il produttore di pubblicità.

FOTO DAMARI

Giornalista, nel 1966, lo divenne quasi per forza, cooptato dal direttore dell'Ordine Toscano per non interrompere l'avventura del suo *Livornocronaca* (fondato nel 1961) e della sua voglia di una diversa informazione.

Per capire le ragioni di tale iniziativa gli abbiamo chiesto chi sia in realtà Mario Cardinali e la sua risposta (che riportiamo in corsivo come ogni altra sua citazione diretta), al solito, ci ha spiazzato: *Un bischero… perché mi sono illuso di poter fare davvero molto come uno degli ultimi libertari, indipendente dal potere qualunque esso sia!*

L'illusione non ha mai smesso di perseguirla, addirittura costruendovi sopra la propria famiglia (una compagna per 33 anni ed una per i seguenti 12) tanto da considerare il suo vero figlio (*il mio bimbo di carta*) proprio *Il Vernacoliere*. Che però non si chiamò subito così. Il padre, o patrigno, fu il settimanale *Livornocronaca*, nato come detto nel 1961 in una stanzetta prestata dall'avv. Arrigo Melani: era un periodo difficile per tutti e s'intravedevano nubi all'orizzonte che Mario voleva contribuire a diradare con un'informazione diversa, soprattutto più libertaria, appunto. La svolta vernacolare avvenne nel 1982 quando gli anni di piombo della precedente decade stuzzicarono ulteriormente la sua anima libertaria rendendogli evidente come *la coscienza civile si fosse quasi ritirata in sé per la paura d'esser coinvolta in cose troppo grandi per poterle controllare. Intuii che essa andava riscoperta e richiamata attivamente alla luce. Se ci si pensa bene fu una scelta filosofica.*

La grande satira era già apparsa in Italia con *Il Male* (Mondadori, 1977-1982, diretto da Pino Zac) ed in Francia con *Hara Kiri* (1960-1969, precursore dell'attuale *Charlie Hebdo* vittima dell'ISIS nel 2015) ed *Il Vernacoliere* intese approfondire quanto la satira sia *un vero e proprio sforzo intellettuale che non può andare in crisi come invece possono i suoi fruitori. La stessa attuale penuria di barzellette – chiosa il nostro – non è dovuta alla crisi economica che ridurrebbe la voglia di ridere, quanto alla crisi della socializzazione dovuta all'invasione tecnologica che porta all'isolamento: che fine han fatto i barbieri dove le barzellette crescevano e germogliavano?*

La creatura esplose letteralmente, pur priva di pubblicità per precisa scelta mirata a garantirsi la più assoluta indipendenza, e nel 1992 arrivò a 80.000 copie (di cui 60.000 vendute, con un reso quindi ridottissimo) stabilizzandosi poi sulle attuali 25.000, con diffusione in tutte le edicole toscane (e in parte di quelle di Umbria, Liguria, Emilia, Lazio Lombardia, Piemonte e Veneto) ed abbonamenti in tutta Italia ed all'estero. *I lettori capirono subito e continuano a credere che dietro c'era tanto cervello ed una grande attenzione filosofica.*

Non mancarono i momenti difficili e Mario si trovò pure in Tribunale. *In Tribunale non ci sono andato molte volte anche se so che in Procura avevano cassetti pieni di denunce mai prese in considerazione. In particolare ricordo la prima volta quando nel 1965 (ancora nelle vesti di Livornocronaca) dovetti spiegare il perché di una foto particolarmente aggressiva contro la guerra, e poi la volta celebre del 1984 quando, ormai Vernacoliere, dovetti difendermi dall'accusa di oscenità ed offesa del comune senso del pudore per la famosa locandina sulla topa. Caduta sin dall'inizio quella sull'oscenità perché manifestamente infondata, la seconda accusa franò sotto la considerazione che il comune senso del pudore era semplicemente cambiato.*

Momenti difficili anche in redazione quando *per difendere ir su' bimbo e farlo restare sempre indipendente* occorse addirittura litigare con qualche amico, *e fu un grosso dispiacere personale:* come con il Borzacchini (Giorgio Marchetti, 1943-2014, membro del Consiglio Nazionale Architetti, più volte premiato per la sua satira sul *Vernacoliere* e nei suoi gettonatissimi Dizionari che lo hanno reso famoso in Italia ed all'estero per l'analisi lessicografica del vernacolo livornese tanto da divenire testo di riferimento dei docenti di italianistica in USA e dell'Accademia della Crusca). ▶

La locandina del Vernacoliere di questo mese.

I riconoscimenti non mancarono: *Premio internazionale di Satira politica* a Forte dei Marmi (1995), *La Canaviglia* del Comune di Livorno (2015), *Il Gonfalone d'argento* della Regione Toscana (2016) anche se non se li aspettava per la sua idiosincrasia ai palazzi. *L'allora assessore alla Cultura, il compianto Massimo Guantini, una volta, intervenuto durante un mio spettacolo, disse pubblicamente che, conoscendomi, anche se mi avessero offerto la Livornina* (massima onorificenza labronica, *ndr*) *non l'avrei mai accettata. Poi, invece, non posso nascondere quanto nell'aver accettato le onorificenze di palazzo abbiano influito anche il rispetto per esse nonché una dose di vanità senile.*

A parlare del *Vernacoliere* nelle Università è stato chiamato diverse volte (dal 1990 al 2013 quattro volte a Pisa, cinque a Firenze, tre a Siena, una a Venezia e alla Luiss di Roma) e sul *Vernacoliere* sono state scritte ben 10 tesi di laurea (di cui 1 in Belgio): *Cos'avesse a che fare il Vernacoliere cogli Atenei me lo son domandato spesso. Forse anche lì s'erano accorti come dietro ci fosse tanto cervello...*

Il Vernacoliere ha lanciato molti ormai sulla cresta dell'onda fra cui Max Greggio (Massimo, classe 1952, una delle colonne di *Striscia la notizia* su Canale 5), Federico Sardelli (1963, umorista oltre che direttore d'orchestra), Daniele Caluri (1971, fumettista) ed Andrea Camerini (1973, vignettista e regista di cortometraggi), ma il nostro ci tiene a sottolineare come il periodico abbia contato e tuttora conti una miriade di collaboratori tutti bravissimi. Quel giorno, in quello studio mi son domandato se esista una differenza fra Mario Cardinali ed *Il Vernacoliere. Per gli altri no. Per me la trovo quando non parlo in vernacolo: allora, anche se parlo di Livorno e del vernacolo, sono davvero un altro.*

L'intervista si concluse con risposte lapidarie su tutto.

Chi può esser definito più livornese di lui? *L'unico vero livornese è il popolo.*

La livornesità esiste od è solo un concetto astratto? *A differenza di altri vernacoli* (come il celebre dei Legnanesi a Milano, *ndr*) *il livornese è l'espressione massima dell'antisistema, della derisione del potere. Contemporaneamente è anche evidenziazione potente di un'autosatira, forse non troppo cosciente perché non si pone il problema di autodefinirsi.*

Mario Cardinali nella redazione del suo Vernacoliere con alle spalle le famose locandine.

Cos'è più importante: il vernacolo, la satira o le parolacce? *Le parole sono solo strumenti, l'importante è come usarle e cosa farci: a chi mi criticava per usarle troppo nell'accezione vernacolare volgare ho sempre risposto che mi era costato davvero tanto studio per conoscerle e saperle utilizzare.*

Che Livorno abbia un grande passato culturale lo sanno in molti e che oggi invece sia preda di un imbarbarimento notevole lo dimostrano i fatti: come combatte questo stato di cose Cardinali e come *Il Vernacoliere*? *Coll'evidenziare quanto il livornese ci si crogioli.*

Non teme di aver contribuito ad aver creato il mito del livornese (o del toscano) solo buono a raccontar barzellette e ad essere sboccato? *In realtà il livornese parla come mangia e questa anticonvenzionalità ne è l'unica vera caratteristica che non va combattuta ma solo analizzata e spiegata. Certo è che nessuno mi aveva mai intervistato così in dettaglio: chissà quale Mario ne verrà fuori? Boia dé!*

Eravamo andati da lui per capir meglio cosa voglia dire *Boia dé* ed il dottor Mario Cardinali non ci ha fatto mancare la sua analisi: *La prima parte del binomio deriva da un primitivo 'o Boia in cui l'o apostrofato sostituiva le altre due lettere (una D ed una i) per evitare l'evidente bestemmia. L'intenzione è manifestare un'enorme meraviglia, uno stupore esagerato, od anche la constatazione di una situazione ormai noiosa, meglio detta "pallosa".*

Boia dé!

Mario Cardinali premiato dal sindaco Filippo Nogarin con La Canaviglia *(2015) e dal presidente del Consiglio regionale della Toscana Eugenio Giani e dal consigliere Francesco Gazzetti con il* Gonfalone d'argento *(2016).*

È il marchio di fabbrica della parlata livornese. Ma quando è nata questa emblematica parolina? Potrebbe darsi che sia il derivato di una esclamazione ellittica usata dalla gente di mare per compiere certe operazioni così, come ancor oggi il contadino pisano dice *"leh"* per far fermare il cavallo. E che differenza c'è con il "de" senza acca?

A proposito del "Deh!" e di come si scrive (con acca o senza), riportiamo parte di un articolo del "livornologo" Cesare Favilla apparso su queste colonne nel marzo 1995.

...Al mio affettuoso augurio di lunga vita al linguaggio livornese, devo aggiungere una considerazione: i livornesi sono ribelli per natura perché la natura fu con essi poco magnanima quando si formarono. I livornesi sono irriducibili: a loro appartengono la sincera crudezza dell'espressione ed il cuore; e siccome quel che i livornesi hanno nel cuore, l'hanno anche in bocca, non cesseranno mai di dire: *"Fa' vaini 'on loro lì! Ma chi l'ha sciorti?!"*. Perché questo? Per spavalderia? No, certamente no, soltanto perché *"...e semo di Livorno, deh!"*.

Il nostro gergo ed il nostro vernacolo sono inconfondibili. La nostra è una parlata *"toscana"* ma non contadinesca come quella pisana, lucchese o grossetana. E' una parlata toscana ma non flessuosa, sdolcinata e lamentevole come quella dei senesi e neppure una cantilena come quella fiorentina o una parlata in *quinci e squinci* come sentiamo quando ci inoltriamo nel carrarese. La parlata livornese è rozza, maschia, alla buona, forse non nobile per il teatro nazionale, ma precisa e chiara con una scelta accortissima di timbri e impasti fonetici.

La parolina chiave, quella che apre e sintetizza il vernacolo livornese è *"DEH"*. Parolina questa che rappresenta il marchio di fabbrica della parlata livornese e, come tale, identifica i livornesi tanto quanto i "Quattro Mori" identificano Livorno.

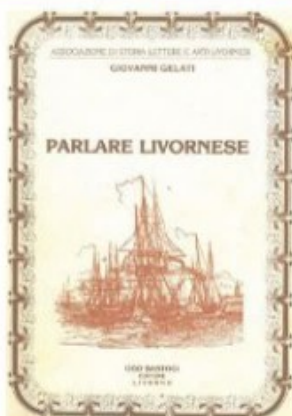
Come e quando è nata questa emblematica parolina? Si sa che ad ogni suono *"parlato"* corrisponde, solitamente, un segno *"scritto"* ed accade, talvolta, che i segni scritti non riescano a riprodurre ciò e quanto il suono parlato intende esprimere. Il nostro *"deh"* altro non è che una semplice interiezione e come tale non ha una specifica funzione nell'organismo sintattico di una frase, ma è semplicemente qualcosa che si frappone, si inserisce nella frase stessa. Certe volte, anzi, l'interiezione da sola può esprimere una reazione improvvisa dell'animo quale l'impazienza, lo stupore, la gioia, il dolore, la rabbia e così via. Il maldestro falegname che, anziché colpire il chiodo, colpisce il proprio dito, concisamente e spontaneamente esprime il suo dolore con un semplice *"ahi"* talvolta seguito da un bel... moccolo! Analogo ragionamento può essere seguito per le interiezioni *"ehi, ohi, ohe, olà"* e via dicendo. Ritengo quindi che anche il nostro *"deh"* altro non sia che una semplice interiezione senza alcuna derivazione da verbi o altre parti grammaticali del discorso.

I primi *"deh"* scritti che sono riuscito a trovare risalgono, tutt'al più, al XIX secolo. Qualcuno più fortunato e diligente di me spero possa contraddirmi. Un fatto è certo: nei secoli scorsi Livorno era davvero una città cosmopolita ed un grande ed importante emporio commerciale. Questo accadeva perché Livorno era il più grande porto naturale della Toscana ove potevano approdare navi di ogni stazza e provenienza. Le ciurme eterogenee avranno dovuto usare un linguaggio comune per eseguire manovre di attracco, carico e scarico. Potrebbe darsi che l'odierna *"deh"* sia il derivato di una esclamazione ellittica usata dalla gente di mare per compiere certe operazioni così, come ancor oggi il contadino pisano dice *"leh"* per far fermare il cavallo.

Se questa ipotesi non regge, posso andare indietro nel tempo e ricordare che sin dai primi anni dello scorso millennio numerosissimi eserciti, più o meno organizzati, sono transitati ed hanno sostato su questo lembo di costa tirrenica. Certamente la presenza di soldati stranieri influì sul linguaggio dando origine a particolari espressioni così come ai nostri giorni gli americani hanno sparso in tutto il mondo il loro *"OK"* e...non si sono fermati qui! Dunque, il nostro potrebbe essere un *"deh!"* turco, arabo, francese, spagnolo o tedesco, chissà! Sarebbe già abbastanza se si potesse trovare qualcosa in cui si leggesse l'uso del *"di"* al posto del volgare e comune *"deh"*. Io, livornesissimo, quando ho trovato questo *"di"*, l'ho trovato come voce verbale del verbo "dire" e non come interiezione: vedi, per esempio, il primo verso del sonetto *"E 'antori di Roma"* del Cangillo *(Di, ci siei stato te 'n San Sebastiano?)*.

Comunque, ognuno può pensarla come vuole, la fantasia non è tassabile come ebbi a dire quando, molti anni fa, espressi queste mie idee su un quotidiano cittadino. Tralasciando ora l'origine del labronico *"deh"* desidero dire due paroline sul modo di riprodurre graficamente questa interiezione. Un *"de"* semplicemente scritto così non corrisponde al suono che gli danno, mi sia permesso dire, i *"livornesi puri"*. Sarebbe troppo facile imitarlo e nessuno, neanche tra i migliori comici e presentatori presenti o del passato, è mai riuscito a pronunciare questa magica parolina con il giusto accento, con l'esatta inflessione, con la dovuta cadenza. Soltanto un livor- ▶

nese che *"ha puppato tanto salmastro libeccioso"* sa pronunciarla a perfezione ed a proposito.
La nostra interiezione costituisce il banco di prova, la tessera di riconoscimento per chiunque intendesse imitare la nostra parlata: tutti ci cascano, persino i pisani ed i fiorentini. Io scrivo *"deh"* e non *"de"* perché questa parolina labronica ha un suono più o meno prolungato a seconda del momento e dell'intento. Se mi è permesso l'accostamento musicale, direi che il *"deh"* livornese è un *"de"* più o meno prolungato come si opera il prolungamento della durata di una nota musicale. Io credo che la grafia più idonea per esprimere questo prolungamento o comunque per definire e caratterizzare il *"deh"* labronico sia proprio l'uso di una *"h"* e, certe volte, ce ne vorrebbero due!
Scorrendo le pagine della, mi sia permesso dire, *"letteratura livornese"*, quella che ci hanno lasciato poeti e scrittori come Gio. Battista Fagiuoli, Natale Falcini, G. Luigi Fiori, Mago Bruno, Alberto Davini, Gino Gamerra, Ettore Ghiselli fino ad arrivare al Cangillo e a Mario Marzocchi, tanto per citarne qualcuno, l'ortografia del linguaggio livornese ha sempre trascurato *(l'eccezione confermerebbe la regola)* l'esistenza della *"dieresi"*, cioè di quel segno che si pone sopra la prima lettera di un dittongo per indicare che va sciolto. Dato che nel linguaggio labronico la lettera *"c"* è spesso mangiata del tutto, la pronuncia del vocabolo presenta una forma di aspirazione che, per quanto mi riguarda, graficamente ben si evidenzia con una *"h"* come, per esempio, la *"buha"* per "buca" e *"diho"* per "dico". Tra l'altro, *"bua"* senza la lettera *"h"* nel linguaggio livornese, non indica una *"buca"* ma un qualcosa che fa male fisicamente. In un sonetto del Cangillo (*Povero Pipì*) la mamma chiede al figlioletto: *"Vieni da mamma, 'ndove l'hai la bua, 'vi sur culino?"*.
Per concludere rammento, a quelli che non vogliono l'"H", che si sta parlando di cose livornesi per cui vige il detto: *"Se vuoi far come ti pare vai a Livorno"*.

D'altra parte, questa ottava lettera dell'alfabeto italiano ha, dopo una vocale, un valore grafico che segna la lunghezza della vocale stessa come accade nelle interiezioni *"oh!, ahi!"*. Anche il Cardinale Pietro Bembo, illustre prelato che prediligesse la *"lingua toscana"* scrisse, come riporta anche l'avvocato Gelati nel suo *"Parlare livornese"*: *"La 'H' per ciò che non è lettera, per sé medesima niente può; ma giugne (aggiunge) solamente pienezza e quasi polpa alla lettera a cui ella, in guisa di servente, sta accanto"*. L'autorità del "Cangillo" e di altri poeti e scrittori labronici serve al mio assunto. Loro hanno usato il *"deh"*, quel *"deh"* che mai potrà essere confuso con quella esclamazione della lingua italiana che introduce o interpunge una preghiera o la formulazione di un desiderio.
C'è ancora qualcuno che ricorda la battuta di quel famoso comico che chiedeva quale fosse la differenza tra una gallina padovana ed una gallina livornese. Ebbene, diceva: *"la prima fa coccodé e, quella livornese, fa "deh, cocco!"*.
L'accento che quel comico poneva su quel *"dé"* non era né acuto né grave ed i livornesi ridevano più a sentir tale parolina che per la battuta in sé e per sé…e il comico era convinto di aver fatto centro! Chi si contenta…

Parlare Livornese, *la copertina del libro di Giovanni Gelati, Ugo Bastogi editore, 1992.*

In un'intervista di quando era alle prime

La livornesità di Galliano Masini

di Michela Gini

Trentadue anni orsono, esattamente il 15 febbraio 1986, moriva nell'amata città natale, Livorno, il tenore Galliano Masini; aveva da poco festeggiato il suo novantesimo compleanno. Abitava a Colline, sul viale del Risorgimento, in quella villetta che si trova sull'angolo con via Don Bosco, proprio di fronte al giardino dell'Istituto Maria Ausiliatrice.
Il tenore labronico intorno ai diciotto anni entrò, inizialmente come baritono, nella società corale cittadina Costanza e Concordia. Dopo una breve parentesi, dovuta alla partenza per la Grande guerra, rientrò a Livorno e continuò a cantare nel coro. La grande occasione giunse nel 1920 quando la provvidenziale indisposizione di un tenore gli permise di affrontare una piccola parte nella *Lodoletta* del conterraneo Mascagni.
Avete presente la mattina di Capodanno, quando ancora ubriachi di stanchezza, bagordi e prosecco amiamo cazzeggiare sotto le coperte, senza nessuna voglia di tirarci su? Ecco, è in tale occasione che mi sono letta un'intervista a Galliano, rilasciata con quel linguaggio carico di pittoresco vernacolo, sardonico e pungente, tipico della gente nostra. E questi brevi racconti, dispensati da lui stesso con dovizia di particolari, vogliono essere il mio primo omaggio del 2018 ad una celebrità livornese, a lui, il commendatore.
"…..io cantavo in del coro, c'era la Lodoletta, tenore Carlo Broccardi, e lì sentirono me e chiesero «Ma chi è?» - «È uno che si chiama Galliano, di Livorno». Allora mi mandarono a Milano a studia' da un maestro che disse «Mica male!!». Io gli dissi: "Guardi che non c'ho un ventino". - «Ma come si spiega che tutti quelli che hanno una bella voce non c'hanno quarini - disse il maestro meneghino - *io non fo credenza». E io gli dissi: "Fai un guardaroba allora!" E mi mise a sede' a raccogliere i suoni…"*. Il maestro in questione era Giovanni Laura.
Il debutto ufficiale del tenore avvenne con la *Tosca* quasi allo sbaraglio, appena ventunenne, dopo aver appreso a stento i primi rudimenti del canto. Era la vigilia di Natale del 1924 e il teatro, il locale Goldoni, che in mezzo ad un incontenibile entusiasmo decretò il suo successo.
Masini era un livornese verace, dunque, come Mascagni. E potremmo definirlo proprio un livornese "alla Mascagni", con la passione della lirica nel sangue, la spontaneità del canto, la robustezza dell'estro. Veniva dal popolo e, nell'ambiente del mercato, sin da ragazzino si faceva notare per la voce poderosa che, a parer degli ascoltatori labronici, intenditori di lirica, sarebbe arrivata lontano.
Un altro piccolo aneddoto riguarda la conoscenza del compositore Toscanini. *"(….) mi ci portò Montesanto* (altro celebre tenore) *alla Scala per un'audizione e mi disse - questo è un posto dove si arriva, non da cui si parte. Lei dopo che avrà debuttato torni pure"*. E in effetti l'esordio milanese non fu facile, sempre nella *Tosca* nel 1927, ma la bellezza e la generosità della sua voce gli schiusero ben presto anche le porte della "Scala". E potremo continuare all'infinito a raccontar storielle.
Certo è che la voce di Masini è stata una tra le più belle del suo periodo, paragonata a quella di Ismaele Voltolini. Ma, mentre quella del mantovano "novello Caruso" ebbe breve vita, quella del nostro Galliano spaziò per circa vent'anni e piacque per la sua opulenza, così come piacque al pubblico per la sua verve, il cantore.
Buon anno a tutti i lettori "assonnati" del nostro mesile!!

Galliano Masini (Livorno 1896 - 1986)

"Viaggio tra le scuole pubbliche livornesi": 4ª puntata

Montenero e Thouar

di Luciano Canessa

Scuola di Montenero

Con apposita delibera del consiglio comunale di Livorno, agli inizi del 1860, fu deciso di aprire una scuola elementare pubblica a Montenero e il 23 ottobre lo stesso consiglio decise di prendere in affitto alcuni locali dal sig. Filippi, per nove anni, quindi nominò maestro Massimiliano Misuri in data 27 dicembre. Angelica Palli, nel settimanale "Il Romito", affrontando la questione dell'istruzione primaria, in un articolo del 10.11.1860, scrisse che Livorno *"dormiva... anche se sta per aprirsi una scuola a Montenero e un'altra a Borgo S. Iacopo, cose tanto piccole di fronte al tanto da farsi e che si sarebbero dovute già fare..."*.

E quanto ce ne fosse bisogno, lo dimostra che già nel 1864 la scuola contava 42 alunni secondo il regio ispettore Augusto Dussauge, ma è chiaro che la maggioranza dei genitori, secondo un'usanza secolare, continuava a mandare i propri figli al lavoro piuttosto che a studiare. Talvolta si trattava di andare a fare piccoli lavori, tal'altra a rubare un fascio di legna o la frutta nei poderi altrui. Insomma, l'arte di arrangiarsi.

Si deve dire anche che la qualità dell'insegnamento in questo periodo era bassa, ma questo era il tributo da pagare per il passaggio a una più diffusa educazione pubblica. Si pensi che l'istruzione era stata per secoli prerogativa della Chiesa e il passaggio a un insegnamento laico, oltretutto verso una moltitudine più vasta, comportava un numero di insegnanti maggiore e inevitabili tempi di adattamento.

Scuola di Montenero

Il 24 febbraio 1863, ad esempio, si decise di allontanare il maestro Misuri dalla scuola di Montenero perché non insegnava il disegno lineare; fu sostituito con il maestro Leopoldo Lori, proveniente dalla sede di istruzione primaria di via S. Giovanni Nepomoceno. La stampa locale, il 6 aprile 1901, riferisce che il regio commissario, cav. dott. Asioli, per ragioni di urgenza, dette applicazione ad una delibera presa dal consiglio comunale alla fine del 1900, non realizzata per scioglimento dell'amministrazione. Con essa la curia, a firma dell'abate Arsenio Viscardi, acquistò i locali di proprietà del Comune adibiti ad uso scuola maschile, posti al secondo piano del fabbricato sovrastante la chiesa e confinanti col convento dei Vallombrosani, mentre il Comune acquistò dai sigg. Carlo e Ada Turr la palazzina in via della Lecceta, sotto il loggiato che fronteggia la chiesa stessa.

Più tardi, con il sindaco Giuseppe Malenchini (1903-1911), vennero effettuati lavori di ristrutturazione nella scuola di via della Lecceta, acquistata dal Comune. Un'altra sede fu trovata più tardi in via del Poggio 1 (ora proprietà della curia), sicuramente già funzionante a metà degli anni trenta, ma, per avere una sede degna di una società civile, bisognerà attendere molto tempo. Una nuova scuola, a metà della salita per andare al santuario, fu inaugurata il 1 ottobre 1961, alla presenza di tutte le autorità cittadine e del colle. Si ricordano il presidente della provincia Guido Torrigiani, il sindaco Nicola Badaloni, gli assessori Ballantini, Cocchella, Biondi, il provveditore agli studi ecc. Numerosi i genitori insieme ai loro bambini. Lunedì 2 ottobre ebbero inizio le lezioni nella nuova bella sede. La scuola si estende, tuttora, su un unico piano ed è circondata da un ampio giardino, particolarmente accogliente. Tra i docenti di questo periodo, i colligiani ricordano volentieri le maestre Anna Omodei Maffeo e Liliana Magliulo. La scuola di Montenero fa parte, oggi, del VII circolo didattico "Giosuè Carducci".

Anno 1964, foto di classe con la maestra Anna Omodei Maffeo.

Scuola Pietro Thouar

Una commissione di studi, appositamente nominata dal Comune di Livorno per esaminare lo stato delle scuole, appurò, tra l'altro, che nel 1845 funzionavano nel centro di Livorno sei istituzioni primarie pubbliche, quattro erano maschili e due femminili. Nessun insegnamento esisteva in periferia, nemmeno fuori barriera Garibaldi. Dieci anni più tardi, invece, venne nominato per la scuola di SS. Matteo e Lucia, fuori della barriera di Fiorentina, il maestro Luigi Biondi, poi, per le numerose iscrizioni, si dovette ricorrere anche alla nomina del maestro Torquato Vigo.

Come già osservato nei numeri precedenti, i locali scolastici, allora, erano tutti miserevoli, in genere infestati dai topi. Eppure il Comune pagava fitti salatissimi ai privati. Dovranno trascorrere molti anni pri-

ma di vedere costruita una scuola ex novo in quella zona della città, con conseguente sgravio per la comunità di affitti elevati e non congrui. Comunque, quel plesso scolastico dove insegnavano i maestri Biondi e Vigo fu l'avanguardia della «Pietro Thouar».

La sua costruzione, grazie al sindaco Giuseppe Malenchini, avvenne tramite l'impresa Messeri Fortunato e Angiolo Dal Monte, su un terreno che il Comune acquistò dalla sig.ra Ester Tedesco, di mq. 2.750, tra via delle Sorgenti e via del Vigna, nei pressi di una caserma dei Carabinieri, situata all'angolo tra le due strade. I lavori iniziarono il 7 maggio 1908 e cessarono il 30 aprile 1909.

La Gazzetta Livornese del 19-20 novembre 1909 così descriveva la visita alla scuola da parte del prefetto di Livorno: *"Stamani il comm. Gr. Uff. Doneddu, accompagnato dall'assessore alla pubblica istruzione, cav. Prof. Lazzeri, dal provveditore agli studi, prof. Marradi, dall'ispettore scolastico cav. Brunetti e dall'ing. Unis, si è recato a visitare le nuove scuole municipalizzate poste fuori della Barriera Garibaldi e Barriera a Colline..."*.

La scuola Pietro Thouar

Su proposta della giunta esecutiva in data 3.12.1909 la scuola fu intitolata a Pietro Thouar (Firenze, 1809-1861), illustre pedagogista, che molto ha fatto per l'istruzione. Un aneddoto che lo riguarda. Nel libro "Le avventure di Pinocchio" di Collodi i compagni di scuola del burattino gettano in mare dei libri e fra questi ce n'è uno, di racconti, del Thouar. Il nostro Pietro era solito trascorrere le vacanze estive a Livorno, che conosceva bene, ma non alloggiava nei grandi alberghi, bensì presso una famiglia alla buona, in via San Giovanni, e in una lettera del luglio 1842, inviata a un amico tipografo (Mariano Cellini di Firenze), mostrò ammirazione per la città e per la sua gente.

Il primo giorno di scuola di Paolo Virzì.

I bombardamenti aerei del '43 distrussero, ahimè, la scuola. Le donne dell' U.D.I. - Unione Donne Italiane - del rione stazione, nell'agosto 1945, avanzarono al Commissario Alloggi e al C.L.N. richiesta tesa ad occupare, per uso scolastico da parte dei bambini del quartiere, villa Bianchi dove alloggiavano temporaneamente gli Alleati. E così fu, la «Pietro Thouar» trasmigrò a villa Bianchi, oggi inesistente, che sorgeva sulla superficie dell'attuale corso di istruzione primaria "Fattori".

Nell'ottobre 1950 il gabinetto del sindaco Furio Diaz comunicò quanto segue: *"Per l'interessamento del Sindaco e del Consigliere Comunale prof. Merli il Ministero dei Lavori Pubblici ha dato assicurazione di accogliere immediatamente la proposta avanzata dall'Ingegnere Capo del Genio Civile di Livorno per il finanziamento della ricostruzione delle Scuole Thouar mediante spostamento di fondi da una voce all'altra del programma di ripristino dei danni di guerra dell'anno in corso"*. La scuola potè riaprire i battenti nel 1955 con un piano in più rispetto all'edificio anteguerra. Verso la fine degli anni settanta fu rialzata con un secondo piano.

Il maestro Gino Niccoli

Paolo Virzì l'ha frequentata, a partire dalla seconda classe, allorché il babbo carabiniere ottenne il trasferimento desiderato, da Torino. I Virzì alloggiavano alle Sorgenti e Paolo frequentò quotidianamente i cortili, come farà anche Piero Mansani in *Ovosodo* con una chiara connotazione autobiografica, e si iscrisse, appunto, alla scuola elementare Thouar. Poi frequentò la scuola media del quartiere e infine per tre anni, con buoni risultati, il prestigioso Niccolini-Guerrazzi, dove conobbe il futuro co-sceneggiatore dei suoi film, Francesco Bruni, di tre anni più grande. Poi al Liceo Classico, Virzì preferì il più popolare Liceo sperimentale "Cecioni". Tra gli insegnanti della scuola Thouar, gli ex alunni ricordano Gino Niccoli, Tampucci, Nicotra, Catastini, Carmassi, Lenzi, Ida Grassi...

La «Pietro Thouar», oggi, fa parte dell'Istituto Comprensivo don Roberto Angeli.

FONTI: *Montenero:* Fonti: ricerche personali A.S.L. e A.S.C.L., Il Telegrafo, Il Romito.; *Thouar:* A.S.L., A.S.C.L., Gazzetta Livornese, Il Telegrafo, Il Tirreno, Accardo-Acerbo "My name is Virzì" Le Mani.

1952, Villa Bianchi: gli alunni della 1ª elementare con la maestra Daole.

La storia delle nostre strade

...a spasso per la città

dallo *Stradario Storico di Livorno, antico, moderno e illustrato* di Beppe Leonardini e Corrado Nocerino (Editrice Nuova Fortezza, Livorno).

Via Numa Campi - Da via di Montenero a via del Pino. E' via recente ed è così chiamata dal 1954, a ricordo dell'illustre clinico (1852-1932) deputato al Parlamento.

Via Malta - Da piazza G.E. Modigliani a via Sant'jacopo. Fu così denominata nel 1934 e si riferisce alla vicina isola del Mediterraneo.

Proverbi livornesi

- La vita è come 'r bastone da pollaio, corta e merdosa.
- Dov'è la bua a c'è 'r granchio
- Meglio invidiati 'he compatiti.
- Voglia di lavorà sartami addosso, e fammi lavorà meno 'e posso.
- Meglio fa' 'n pianto solo.
- I discorsi li porta via il vento, le bicirette i livornesi.
- Che passione, avello di ciccia e baciallo di 'artone.
- Piccino un lo senti, grosso ti fa male.

Se trovi degli errori in questo giornale, tieni presente che sono stati messi di proposito. Abbiamo cercato di soddisfare tutti, anche coloro che sono sempre alla ricerca di errori!

QUIZ A PUNTEGGIO PER SAGGIARE LA TUA LIVORNESITÀ

LIVORNESE DOC O ALL'ACQUA DI ROSE?

Scoprilo rispondendo a queste domande; quindi controlla punteggio e valutazione:

1 Chi era Temistocle Guerrazzi cui è dedicata una via cittadina?
- A ☐ Letterato
- B ☐ Scultore
- C ☐ Giurista

2 In quale anno fu ricostruito il Fanale?
- A ☐ 1956
- B ☐ 1950
- C ☐ 1964

3 Chi era Pietro Paoli, cui è dedicata una via cittadina?
- A ☐ Medico
- B ☐ Matematico
- C ☐ Scrittore

4 In quale quartiere si trova la via Alfredo Maffi, industriale ortopedico?
- A ☐ Borgo Cappuccini
- B ☐ Magenta
- C ☐ Stazione

5 Dove era nato Giuseppe Piombanti, uno degli 'storici' di Livorno?
- A ☐ Arezzo
- B ☐ Firenze
- C ☐ Siena

6 In quale anno via della Sardegna (San Jacopo) è così denominata?
- A ☐ 1960
- B ☐ 1986
- C ☐ 1974

7 Su quale testata scriveva Urano Sarti, il popolare "Pappa"?
- A ☐ L'indicatore livornese
- B ☐ Il Martello
- C ☐ Livornocronaca

8 Chi è l'autore dei famosi bronzi dei Quattro Mori?
- A ☐ Augusto Rivalta
- B ☐ Raffaello Romanelli
- C ☐ Pietro Tacca

9 In quale anno furono costruiti i cosidetti "Tre Ponti"?
- A ☐ 1936
- B ☐ 1898
- C ☐ 1952

10 In quale anno fu istituito a Antignano l'Istituto Tommaso Pendola?
- A ☐ 1973
- B ☐ 1960
- C ☐ 1934

11 In quale anno il Livorno vinse il Campionato di Eccellenza?
- A ☐ 1995/96
- B ☐ 1998/99
- C ☐ 1991/92

12 Di quale nazionalità è l'attuale giocatore amaranto Andrés Ponce?
- A ☐ Argentina
- B ☐ Brasile
- C ☐ Venezuela

RISPOSTE: 1 (B), 2 (A), 3 (B), 4 (A), 5 (c), 6 (A), 7 (B), 8 (C), 9 (B), 10 (C), 11 (C), 12 (C)

Meno di 2 risposte corrette: **...all'acqua di rose** - *Da 3 a 6 risposte corrette:* **...sui generis**

Da 7 a 10 risposte corrette: alla moda - *Nessun errore:* **LIVORNESE DOC honoris causa**

Quiz visivo e di orientamento a conferma del tuo grado di livornesità

Che razza di livornese sei?

...di SCOGLIO, di FORAVIA o... PISANO?

Qui a fianco c'è la foto di una strada della tua città. Sai riconoscere di quale via si tratta?

Se rispondi ESATTAMENTE significa che sei un... *livornese di scoglio!*

Se rispondi CONFONDENDO la via con altra della stessa zona, significa che sei un... *livornese di foravia.*

Se NON RIESCI A CAPACITARTI di quale via si tratta, allora significa che... *sei un pisano!*

Per la risposta, vedi pag. 23

Grado di difficoltà:

Le pubblicazioni della Quadrifoglio

"Storia della pittura" *di Giovanni Malventi*

Giorni fa è stato pubblicato dalla casa editrice Il Quadrifoglio il libro *"Storia della Pittura, dalle origini ai giorni nostri"* del Prof. Giovanni Malventi. L'opera descrive la storia della pittura dai graffiti rupestri a Francis Bacon, prendendo in esame secolo dopo secolo i capolavori dei più grandi maestri della storia della pittura, gli stili e i movimenti che si sono susseguiti nell'evoluzione della storia dell'arte.

Dei 106 autori presenti nell'opera viene descritta in breve la vita, il loro percorso artistico e viene commentata un'opera riguardo lo stile e il contenuto.

Il libro presenta 160 immagini a colori e si conclude con una riflessione sull'arte, proponendo alcuni modi identificativi dell'opera d'arte. Segue un glossario con 48 movimenti artistici della pittura.

Giovanni Malventi, figlio del pittore Bruno Malventi, ha sostenuto l'esame di storia dell'Arte presso l'Università degli studi di Pisa, ha frequentato la Libera Accademia di Belle Arti Trossi Uberti col maestro Voltolino Fontani, il quale gli ha attribuito nel 1975 il Premio di Merito della Fondazione.

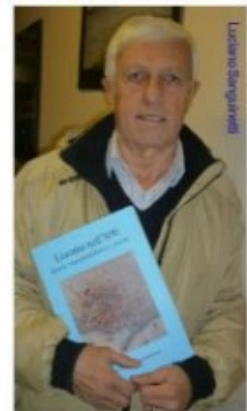
Attualmente insegna disegno e pittura presso la Libera Accademia d'Arte "Scuola del Colore" di Livorno ed è direttore artistico dei Cavalieri dell'Arte della Pro Loco Montenero che promuovono l'arte organizzando tutto l'anno rassegne e premi di pittura a Livorno e fuori sede.

Gli interessati al libro potranno rivolgersi presso la sede in via della Posta 66 a Livorno, dalle ore 17 alle ore 19.30, nei giorni martedì, mercoledì e giovedì o telefonare al n. Tel. 380.7246651.

Paolo Damari, ha ridato alle stampe *"Livorno, la perla del Tirreno"*, un volume che già aveva riscosso un notevole successo nel 2009, l'anno della sua uscita. Le ripetute richieste, anche da fuori Livorno, hanno convinto l'autore a tornare in tipografia.
Si tratta di un viaggio meraviglioso da un secolo all'altro attraverso 600 immagini tra cartoline e fotografie di Livorno e della sua affascinante costa fino a Castiglioncello.

Livorno nell'800 - Storia, vita quotidiana e poesie *di Luciano Sanguinetti*

"Livorno nell'800 - Storia, vita quotidiana e poesie" è questo il titolo del libro che Luciano Sanguinetti - ferroviere in pensione, già noto al grande pubblico per la sua passione del modellismo (con listelli di legno, compensato, carta riciclata e altri materiali poveri, ha sinora realizzato 22 opere, veri e propri capolavori, che rappresentano, con straordinaria bellezza, la Livorno di ieri e di oggi) - ha date alle stampe nello scorso mese di dicembre. Non è la prima esperienza letteraria di questo attivo settantenne, perennemente innamorato della sua città. Gia nel 2014, assieme a Ugo Canessa, fu autore di *"Livorno 1930-1960. Giochi poveri e semplici svaghi"*. Questa volta, da buon ricercatore, da vero topo di biblioteca, ha "rispolverato" le poesie dell'800 che contraddistinguevano la vita di Livorno e dei livornesi.

"Queste poesie - scrive Luciano Sanguinetti nella sua prefazione - *testimoniano quanto, nel secolo XIX, il Romanticismo si sia propagato in Livorno ed abbia avuto influenza sulla vita dei suoi cittadini.*

Il volgere, in letteratura, al semplice ed al popolare, alla schiettezza ed alla spontaneità, non poteva non far presa su un popolo che questi valori ha sempre esternato in maniera intensa e, a volte, tanto esasperata da farli apparire, agli occhi di altre culture, come difetti.

Né è illusorio o riduttivo cercare di analizzare e comprendere la vita dei cittadini livornesi nell'800 attraverso le poesie. Questo mezzo di espressione è stato un fenomeno così diffuso ed usato che, nonostante i secoli trascorsi, e sebbene, per la maggior parte, manoscritte su pezzi di carta recuperati dai più svariati usi, le poesie rimaste sono a centinaia in una Filza conservata nell'Archivio di Stato.

Miriadi di persone espri- ▶

mono in rima sentimenti e passioni; commentano con sonetti, anacreontiche, epigrammi e canzoni varie, i più importanti avvenimenti storici del tempo; poesie di natura canzonatoria e contestataria, mordaci e dissacranti rivelano che la livornesità ha radici profonde e lontane, che il nostro odierno modo di essere ha una sua storia.
Non sono state scritte da poeti celebrati, ma dalla più disparata rappresentanza dei cittadini: Nobili titolati, avvocati e magistrati, dottori e preti, militari e molta gente comune (forse aggregati in "Società di amici" o in Circoli Culturali come Gli Arcadi e la Colonia Alfea).
Può sembrare del tutto arbitrario avere attribuito a "Livornesi" anche le molte poesie anonime, ma la pungente ironia che da esse traspare le fa accomunare a tutte le altre e mette in secondo piano il nome dell'autore o il suo domicilio.
Tutte le poesie sono raggruppate secondo gli argomenti trattati; tra quelle di cui si ha una qualche notizia, la più antica risale al 1741, la più recente è del 1879.
Curiosità, notizie anagrafiche e di cronaca contornano i personaggi e gli autori delle poesie; gli avvenimenti, sia storici che di vita quotidiana accaduti a Livorno nell'800, si rivelano fonte d'ispirazione. Infine, tra le poesie senza autore e prive di riferimenti a terze persone, alcune hanno un breve commento di presentazione, per le altre l'autore lascia al lettore il compito di rilevarne la sottile ironia ed il piacere della burla e dell'autocritica, confrontando il tutto con il modo di essere della gente Livornese del XXI secolo.

Le mie figurine
di Enrico Rosteni

Enrico Rosteni *(nel riquadro)*, livornese doc, non ha perso tempo a mettersi in evidenza. Iniziò adolescente con la partecipazione a tre edizioni (alla fine degli anni '60) allo "Zecchino d'oro": da lì una escalation come cantante che lo hanno portato a concorsi importanti come Ariccia, Castrocaro e Girofestival e, con il gruppo "Caffellatte", da lui fondato, a trasmissioni Rai come "Discoring" e "L'Altra domenica". Oltre per le virtù canore, ha calcato palscoscenici anche in qualità di comico, cabarettista, dee-jay e conduttore. La sua vena ironica lo ha portato pure a scrivere due libri di successo: *"Quattro chili di limoni e un caco"* e *"Li vuoi quei kiwi"*.
Ora, ci riprova con *"Le mie figurine"*, ovvero le figure di merda.
Questa la sua introduzione. - Dovete sapere che io nasco geneticamente predisposto alle figure di merda, mio nonno aveva collezionato numerose figure di merda. Ricordo una volta da bimbetto, avevo avuto una discussione con un mio coetaneo che, come spesso accadeva in quel periodo, era degenerata in rissa. Avevo la meglio su di lui, lo avevo messo sotto con un'abile mossa di judo quando, a un certo punto, mi sento arrivare un'ombrellata tra capo e collo, che quasi mi fece svenire: era mio nonno, che mi aveva scambiato per il mio amico-nemico e che nell'incertezza prese l'ombrello e invece di aiutarmi me le suonò di santa ragione.
Anche mio babbo era un gran raccoglitore di figure di merda: avevano, con mia mamma, un'attività commerciale e ricordo che era sempre spazientito coi clienti. Mia mamma invece, gentile e premurosa, ci si dedicava a ore: lui non sopportava questo fatto e ad alta voce tuonava: "guarda, non ti ci confondere più, questa ti fa perdere un monte di tempo e poi un compra nulla".
La zia di mia mamma era raccoglitrice di figure di merda, si atteggiava a donna di mondo, solo perché il figlio, dirigente aziendale, l'aveva portata per qualche anno a vivere a Milano, e per lei Milano, era una città esagerata, abituata com'era a stare in campagna. Il sole lì era il più splendente, la luna, come appariva a Milano, da noi non appariva. I termini con i quali lei si esprimeva erano termini forbiti: parlava con eleganza, entrava nei negozi di alimentari dicendo, in lieve accento campagnol-lombardo: "mi dia due etti di questo, tre etti di quest'altro, ha mica della bresacola, oppure della cicorica?" pensando che cicoria e bresaola si dicesse a Livorno, dove si mangiavano le parole Era buffa, poi le cadeva qualcosa e tirava dei moccoli che la sentivano da tutta Italia.
La mia mamma era raccoglitrice di figure di merda! Ricordo una sera in cui mi esibivo con Orietta Berti: la chiamò tutta la sera Rita, confondendola con la Pavone, e Orietta, giustamente, non si girava mai e non le rivolse parola tutta la sera.
Insomma, la mia è genetica, è predisposizione naturale alle figure di merda che in questo libro chiamerò figurine.

Chi è interessato ai libri citati alle pagine 21/22, può rivolgersi alla ns. redazione: Via C. Pisacane 7, Livorno (tel. 0586/814033)

Cara, vecchia Livorno
dalla collezione di Roberto Leonardi

Ponte via della Venezia

Ponte Santa Trinita

oltre che alla ns. Redazione di via Pisacane 7 è in distribuzione presso:

Premiata Libreria Belforte 1805
Via Roma 69
Antichità Numismatica Gasparri
C.so Mazzini 317/323
Tabaccheria 73 di Gambacciani Sonia
Via Goldoni 14
Caffè Greco
Via della Madonna 8
Edicola Toriani
Largo Vaturi
Caffè Cellini
Via del Molo Mediceo 22
Pizzeria Il Ventaglio
Via Grande 145
Caffè Grande
Via Grande 59
Pescheria Fanelli Andrea
Mercato C.le - Banco 304
Rinaldo Bartolini "Riri"
Mercato C.le - Banco 307
Fotografo Del Secco
Via Cambini
Ferramenta Fabbrini
Via Marradi (ang. v.le Mameli)
Macelleria Paolo Pini
Viale Mameli 55
Edicola Borghesi
Piazza Garibaldi
"Centro Libri"
Via Garibaldi 8
Tabaccheria Cialdini F. e M.
Via Prov. Pisana 44
Norcineria "Regoli"
Via Mentana 102
Bar Sant'Agostino
Viale della Libertà 33
Bar Stadio Comunale
Piazzale Montello

Ma che razza di livornese sei?

La strada in questione, di cui a pag. 20, è:

Via ENRICO TOTI

posta tra il via Giovanni Randaccio e viale Nazario Sauro.